IL CLERO DELLA GUERRIGLIA

● Le numerose pubblicazioni cattoliche sulla legittimità della rivoluzione in America Latina ● La delusione del viaggio di Paolo VI ed il vasto dibattito ideologico in corso ● L'introvabile raccolta degli scritti di Camilo Torres, il prete guerrigliero e i libri di Habegger e Guzman ● L'importante raccolta di documenti pubblicata dalle edizioni Dehoniane

Camilo Torres (a destra) insieme ai guerriglieri colombiani

Renzo Urbani

Il viaggio di Paolo VI a Bogotà per l'inaugurazione del Congresso Eucaristico internazionale ha riproposto drammaticamente all'attenzione di tutto il mondo la situazione dell'America Latina e della Colombia in particolare, vistosamente sottolineata dal contrasto (evidente anche nei servizi esteriori e farisaici della televisione e di tutta la stampa borghese) fra le cerimonie ufficiali e l'apparato fastoso della Chiesa di Roma ed il volto della miseria e la lotta coraggiosa di un clero minore che giorno per giorno si batte al fianco del popolo. Dall'autore della «Populorum Progressio» (che in un inciso famoso riconosceva la legittimità della rivoluzione «nel caso di tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese») l'episcopato colombiano si aspettava un riconoscimento e una solidarietà che sono invece mancati e il congresso è stato proprio quel che essi avevano auspicato non fosse «un evento spettacolare o una apoteosi esterna».

Eppure esiste una forza delle idee che va al di là delle gerarchie tradizionali e delle posizioni ufficialmente conosciute: mai come ora lo esempio di un clero operante fra infinite difficoltà in un paese sottosviluppato extraeuropeo soggetto a continue repressioni e persecuzioni si è trovato al centro dello interesse di tutta la cristianità, ha trovato nelle sfere minori una piena solidarietà ed ha provocato dibattiti ideologici vivacissimi intesi soprattutto a riaffrontare il problema del rapporto fra cristianesimo e vita politica, fra religione e rivoluzione, fra pratica cultuale e presenza permanente accanto al popolo.

Per questo fra le molte pubblicazioni che continuano a uscire sul cattolicesimo dell'America Latina ci sembra che vadano posti in primo piano proprio quelle promosse da nuovi gruppi cattolici seriamente impegnati in questi dibattiti e non disposti a eludere il discorso politico: si ha l'impressione da un lato di uno sforzo di superare i vecchi schemi sulla linea di Giovanni XXIII e per certi aspetti della prima fase dell'attività di Paolo VI e dall'altro di una nuova interpretazione della missione sacerdotale [illegible] appunto sulle esperienze [illegible] clero latinoamericano che [illegible] fatto del sacerdote non tanto un teologo quanto un sociologo o un guerrigliero come nel caso di Camilo Torres proprio per adempiere — si afferma — in modo non soltanto formale il dovere cristiano. «Nella struttura attuale della Chiesa — sono parole di Torres — mi è reso impossibile continuare l'esercizio del mio sacerdozio negli aspetti del culto esterno. Senza dubbio il sacerdozio cristiano non consiste unicamente nella celebrazione dei riti esterni. La Messa che è l'obiettivo finale dell'azione sacerdotale è una azione fondamentalmente comunitaria. Per la comunità cristiana non si può offrire in forma autentica il sacrificio se prima non si è realizzato in forma effettiva il precetto dell'amore al prossimo. Sacrifico uno dei diritti che amo più profondamente, poter celebrare il culto esterno della Chiesa come sacerdote per creare le condizioni che rendano più autentico questo culto».

La più importante di queste pubblicazioni è senza dubbio la raccolta di scritti di Torres pubblicata dalla libreria Feltrinelli e purtroppo divenuta introvabile nel giro di poche settimane: aggiunge rilievo alla raccolta la prefazione di Gian Mario Albani (pubblicata per stralci sull'«Unità» del 15 marzo scorso) che porta il contributo di una esperienza personale spiegando come la lettura di Torres si sia inserita nel momento in cui egli, a sua volta, non rinunciando al credo cattolico si schierava al fianco del partito comunista nell'opera di rinnovamento del suo paese.

Un'altra raccolta di documenti di grande interesse curata sempre con impegno ed in forma tutt'altro che chiusa da un gruppo cattolico è il volumetto delle Edizioni Dehoniane n. 2 della collana «Attualità»: «Colombia: pane e eucaristia» (L. 750) che offre una ricca scelta di testi divisi in sezioni ognuna preceduta da una breve presentazione che ricostruisce la storia del movimento. Una vita di Torres è invece uscita presso la casa editrice La Cultura che ha già al suo attivo diversi ottimi volumi fra cui un'opera di Don Milani e un libro sul Vietnam: Norberto Habegger «Camilo Torres prete e guerrigliero» (L. 1700) seguito da una lunga appendice di scritti di Torres.

Habegger è un argentino, un monsignore colombiano è invece l'autore di un'altra interessante biografia di Torres pubblicata questa da Laterza nella bella collana «Tempi nuovi»: German Guzman «Cattolicesimo e rivoluzione in America Latina. Vita di Camilo Torres» (L. 1300) pregevole anche per le numerose citazioni che vengono a formare quasi una vera e propria antologia dei più significativi scritti pubblici e privati di Torres.

Per chi desiderasse inquadrare in modo più generale e completo il movimento cattolico latinoamericano ricordiamo il volumetto già segnalato uscito da Feltrinelli sulla «Bolivia» (UE L. 800), la «Storia dell'America Latina» di Tulio Halperin Donghi uscita da Einaudi (PBE L. 1800), il libro di J. Lambert «L'America Latina» pubblicato dagli Editori Riuniti (lire 1800) e infine «Religione e rivoluzione in America Latina» di G. Gozzer (Bompiani L. 1600).

G — Genitori

Scuola: gli errori del «ripasso»

Giorgio Bini

Si è scritto tempo fa una nota che sconsigliava i compiti delle vacanze sia in nome del diritto al riposo almeno per i fortunati promossi sia perché compiti siffatti sono inutili. Ora che mancano poche settimane alla ripresa delle lezioni che cosa si deve dire? Forse il discorso si potrebbe chiudere appena aperto: le vacanze non sono terminate quindi non è cambiato nulla. Ma una buona parte dei lettori non resisterebbero convinti e direbbero che è una soluzione semplicistica perché probabilmente pensano che un ripasso ci vuole almeno in queste ultime settimane per non tornare a scuola senza ricordare più nulla.

Vediamo allora di dire qualche cosa di più. Prima di tutto c'è da pensare ai rimandati che hanno appena superato l'esame e sono stanchi per avere lavorato d'estate. Per loro il primo problema è di riposarsi e godersi queste poche vere vacanze senza più il pensiero dell'esame. Se poi sono proprio zelanti possono cercare di fare qualcosa nelle materie in cui erano stati promossi a giugno come gli altri. Ripassare che cosa e come? Forse è il caso di esaminare le materie in modo più particolareggiato.

Italiano: i «temi» sono sempre da sconsigliare. Non servono a nulla neanche durante l'anno scolastico e a maggior ragione ora quando non c'è neppure l'interesse a scrivere per il voto. Invece può essere utile un diverso tipo di esercizio che non dovrebbe limitarsi al periodo estivo: quando si è finito di leggere un libro stendere delle osservazioni scritte sul suo contenuto in questo modo abituandosi ad esprimere il proprio pensiero con franchezza e senza schemi imposti da altri. Da sconsigliarsi assolutamente un ripasso della grammatica.

Matematica: con l'aiuto di un adulto (che può essere benissimo il padre o la madre) o insieme con qualche compagno non sarebbe inutile rivedere alcune parti della geometria (le aree e il teorema di Pitagora per chi ha terminato la seconda media) e della aritmetica (specialmente certi problemi che comportano il calcolo frazionario che capitano in tutti e tre gli anni della media) o per chi ha terminato la terza dell'algebra.

Lingua straniera: niente studio grammaticale, qualche lettura sull'unico testo che si ha a disposizione e che per lo più è molto noioso. Quindi va usato con parsimonia.

Storia: niente se non c'è altra alternativa che rileggere il libro di testo. D'altra parte il programma dell'anno successivo cambia e non sussistono preoccupazioni di tipo nozionistico. Lo stesso per la geografia. Sarebbe invece utilissima la lettura di testi monografici se ce ne sono. E ciò vale anche per *le scienze. Qua e là si trovano dei* libri per ragazzi che insegnano a fare esperienze e a ragionarci sopra. Per i più grandi dovrebbe già essere venuto il momento di affrontare opere divulgative serie. Ma se ci si limita a leggere da capo il manuale tutto sommato è meglio lasciar perdere.

Le storie della letteratura se sono ben fatte servono purché non si debba impararle a memoria, come avviene durante l'anno. Invece si potrebbero rileggere in funzione *dell'inquadramento di scrittori che* a scuola non si sono letti e che si decide di leggere per conto proprio, (da Boccaccio a Goldoni da Orazio a Giovenale da Shakespeare a Poe beninteso in traduzione — c'è solo l'imbarazzo della scelta).

Bisogna soprattutto leggere comperando i libri se si può, facendoseli prestare (e prestando i nostri in cambio) frequentando le biblioteche se ce ne sono e leggere anche giornali e riviste per fare i conti con l'attualità.

S — Scienza

Rabbia per cani e pipistrelli

Gastone Catellani

I «giorni del cane» così i romani chiamavano il periodo della piena estate, quello in cui la stella Sirio (chiamata allora Canis Maior) splendeva nel cielo notturno. Il motivo di questa strana denominazione era dovuto al fatto che in quel periodo dell'estate era comune una strana forma di pazzia dei cani, una pazzia funesta che chiamiamo «rabbia» o più dottamente (ma impropriamente) «idrofobia». Oggi quella denominazione è rimasta nel nostro linguaggio, e infatti definiamo ancora come «canicola» i giorni più caldi dell'anno.

In questi ultimi tempi si è fatto un gran parlare di alcune centinaia di cani soppressi a Napoli proprio per profilassi antirabbica. Chi scrive è un accanito, convinto e pervicace cinofilo, ma non riesce a nascondere una sua decisa filantropia. In altre parole, ritiene che la «strage» dei cani napoletani sia giustificata se non altro per la stupidità degli istituti che debbono salvaguardare la sanità pubblica. L'idrofobia è sia nell'animale che nell'uomo, una malattia terribile: chi ha visto un essere umano morire di rabbia non potrà mai dimenticare l'allucinante visione. Si vorrebbe che ogni persona che possiede un cane o che intende acquistarlo, assistesse ad un film che riprendesse un tale spaventoso tipo di morte.

In molti paesi civili la rabbia canina è del tutto scomparsa, misure profilattiche severissime l'hanno del tutto eliminata. Ad esempio in Gran Bretagna l'ultimo caso riguardante l'uomo risale al 1921, altrettanto dicasi per l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, il Canada ed altri paesi «sviluppati». La rabbia è endemica, in Europa, in Grecia in Portogallo in Spagna in Italia, in Albania. Per spiegarci meglio, diremo che in questi ultimi paesi la legislazione antirabbica è estremamente primitiva e inefficiente: basti pensare che vi si prevede un periodo di quarantena (per gli animali importati) di sei mesi, mentre l'incubazione della rabbia può arrivare sino a 12 mesi!

L'unico modo di estirpare il morbo è quello, estremamente semplice, di vaccinare i cani con i preparati (economicissimi) in commercio. Si tratta di appellarsi alla sensibilità sociale di tutti coloro che desiderano avere un cane e soprattutto di predisporre adeguate misure di intervento sanitario. Siamo certi che la vaccinazione dei 300 cani di Napoli sarebbe costata molto meno della loro soppressione. Ma questo è un altro discorso.

Gli allarmi suscitati in questi giorni a proposito della rabbia canina hanno poi un grosso difetto: comunemente si pensa che la rabbia sia esclusiva dei cani mentre è invece possibile in *tutti i mammiferi* dalle volpi ai conigli dai gatti alle scimmie. Anche l'uomo infettato può trasmettere la rabbia. Tranne i paesi in cui è stato sottoposto a severissima legislazione il morbo è diffuso in tutto il mondo. In un paese però sta assumendo una nuova fisionomia: gli Stati Uniti. Qui, come abbiamo detto la rabbia canina è praticamente scomparsa. Vi era comparsa con l'arrivo dell'uomo europeo cioè con i *cani degli spagnoli e degli inglesi*. Si era trasmessa alle volpi ai coyotes alle puzzole e agli altri mammiferi. Non ebbe mai molta diffusione e i casi mortali per l'uomo furono pochissimi. In questi ultimi tempi è avvenuto però un fatto strano: il più strano dei mammiferi è diventato il più efficace vettore della idrofobia: il pipistrello. Questo mammifero, l'unico che può volare con i propri mezzi naturali, è molto ricettivo alla rabbia e la trasmette non solo direttamente con il morso ma con gli escrementi. Chi conosce questi strani mammiferi sa che si rifugiano durante il giorno in grotte al cui soffitto si appendono. In tal caso gli escrementi ricoprono il pavimento della grotta, ed ogni visitatore corre il rischio di infettarsi calpestandoli.

Quella che era una malattia caratteristica (almeno per il 50%) dei cani diventa ora tipica di un'altra specie, i pipistrelli: la attuale legislazione rischia di divenire superata, anche in questo senso.

M — Medicina

Trapianto e carte d'identità

Laura Conti

Lo studio delle terapie antirigetto per agevolare i trapianti è soltanto un aspetto spettacolare degli studi sui meccanismi immunitari che interessano campi molto più vasti della patologia e della medicina. In particolare si sta sviluppando al giorno d'oggi quel settore della immunologia che investiga sulle malattie in cui l'organismo per così dire «non riconosce se stesso» o meglio alcuni componenti di se stesso: le cosiddette «malattie autoimmuni», in cui vengono fabbricati anticorpi che aggrediscono tessuti o componenti chimici normali dell'organismo stesso.

Certe malattie del sangue sono dovute a un meccanismo autoimmune: per esempio certe forme di anemia; anche fra le emofilie se ne ravvisano di autoimmuni poiché il fattore VIII, che in generale ha un'efficace azione antiemofilica (un fattore che si ottiene dal sangue di soggetti sani), in certi casi viene invece neutralizzato dal l'organismo affetto da emofilia: in *questi casi la malattia è dovuta* non all'incapacità di fabbricare un determinato componente indispensabile del sangue ma alla sua distruzione. Anche certe malattie attribuite ad infezioni hanno una componente autoimmune, per esempio le nefriti provocate da infezioni streptococciche: lo streptococco può aver provocato una lesione circoscritta del rene, che poi è andata incontro a guarigione come guariscono in genere le lesioni streptococciche ma il danno del tessuto *renale non solo non guarisce ma* può aggravarsi negli anni successivi: le teorie autoimmunitarie interpretano questo fenomeno come un carattere di estraneità assunto dal tessuto renale nei confronti dello organismo come una perdita, o un invalidazione dei suoi documenti di identità.

L'ipotesi che in determinate circostanze un tessuto possa «perdere la carta d'identità» è convalidata da interessanti esperienze di laboratorio: sono state identificate delle *sostanze capaci di estraniare* i tessuti di apportare loro cioè delle modifiche che ne rendono impossibile il riconoscimento: le cavie a cui viene iniettato un omogenato di fegato di cavia con aggiunta di una di queste sostanze coadiuvanti, elaborano anticorpi anti fegato che le portano a morte per distruzione del loro stesso fegato; nei conigli invece si scatena in modo analogo la distruzione del rene. Il coniglio dell'esperimento ha perduto la capacità di «riconoscere» il proprio rene così come la cavia ha perduto la capacità di «riconoscere» il proprio fegato.

Anche nel campo psichiatrico le ricerche degli immunologi hanno avanzato alcune ipotesi interessanti: l'ipotesi, per esempio che sia costituita di anticorpi anti tessuto cerebrale quella frazione del siero di schizofrenici che, iniettata nelle scimmie provoca disturbi elettroencefalografici e catatonia (immobilità *forzata* in una posizione innaturale impressa dallo sperimentatore) un disturbo che caratterizza gli stati schizofrenici gravi *e che quindi anche nella schizofrenia* possa essere riconosciuta una componente autoimmunitaria. Gli studi sull'autoimmunità hanno anche fornito una spiegazione al fatto che l'asportazione del timo (un organo linfatico situato nel torace dietro lo sterno) porta giovamento a un'alta percentuale dei malati affetti da miastenia (malattia in cui si esaurisce progressivamente la forza muscolare sino a dare forme di paralisi).

È interessante la sperimentazione che avvalora questa teoria: a un certo numero di cavie è stato asportato il timo, a un egual numero no: tutte sono state sottoposte a inoculazione di una sospensione di timo di vitello: le cavie private del timo non hanno mostrato alcun disturbo, delle cavie che invece avevano ancora il timo, metà sono andate incontro a una malattia del timo (timite autoimmune) di queste ultime cavie affette da *timite metà subirono una miastenia* del tutto simile alla miastenia dell'uomo.

C — Colloqui

Pisellini musicali

Tra le cose «inutili» della scuola italiana c'è anche, mi sembra, la cosidetta «educazione musicale» e invece credo proprio che una intelligente opera di educazione del gusto e della cultura musicale non sarebbe un fatto trascurabile (ed è così, dicono, in altri paesi è vero?) Tuttavia mi sembra anche che la colpa non sia soltanto dell'organizzazione scolastica propriamente detta. Ad esempio esistono testi capaci di trasformare l'erudizione delle note in un reale approfondimento culturale valido oltre che per i giovani studenti, anche per quegli adulti musicalmente analfabeti?

GIOVANNI SANTORI (Firenze)

Erasmo Valente

Chi scrive ricorda spesso — se vengono in ballo le faccende dell'educazione musicale in Italia — la stupefazione di un «paterno genitor», quando si accorse che la figlia a scuola, trafficava con i «pisellini». Venne a saperlo rivolgendo alla ragazzina uno di quei *che avetefattoggiascuola*, nei quali spesso si racchiude tutta la curiosità familiare per le vicende scolastiche dei figli.

Oggi la maestra ci ha fatto vedere i pisellini!

Cosa?

Sì ci ha spiegato i pisellini: quelli bianchi e quelli neri.

Si chiarì poi che i «pisellini» erano le note musicali e che quella maestra cercava — chiamandole pisellini — di convincere più facilmente la scolaresca alla musica. Questo pisellino qui è *do* quest'altro invece è *sol* e via di seguito.

Successe anche che proprio per quella faccenda dei pisellini, il paterno genitor di cui sopra si confermò nell'idea della musica quale materia frivola e inutile. Noi, in seguito in uno dei tanti convegni sulla musica nelle scuole conoscemmo la maestra dei «pisellini». Ma in realtà che cosa offriva allora e che cosa offre oggi la scuola a quella maestra e alle altre per poter avviare in modo giusto un incontro con la musica?

Fu addirittura agghiacciante qualche tempo fa la visione d'un documentario televisivo articolato in una sorta di raffronto tra i sistemi di educazione musicale italiani e quelli stranieri. Sembrò proprio spietata (e forse per questo il documentario è stato tolto di mezzo e non è riapparso sul video neppure nei periodi di magra) la telecamera in un'aula della provincia italiana nella quale una timida insegnante ammaestrava le scimmie (*pardon* gli scolari) a *solfeggiare* e a cantare fidando sulla memoria degli alunni e non su una loro possibile assimilazione di elementi musicali.

Al contrario l'ingresso in una scuola inglese (un bel saloncino, allestito apposta per farvi musica) presentava una maestra del tutto a suo agio e ragazzini assai vispi proprio lieti di spadroneggiare suonando e cantando quel che era scritto sui pentagrammi. Si capiva che la pappa musicale a base di pisellini non aveva loro rovinato lo stomaco.

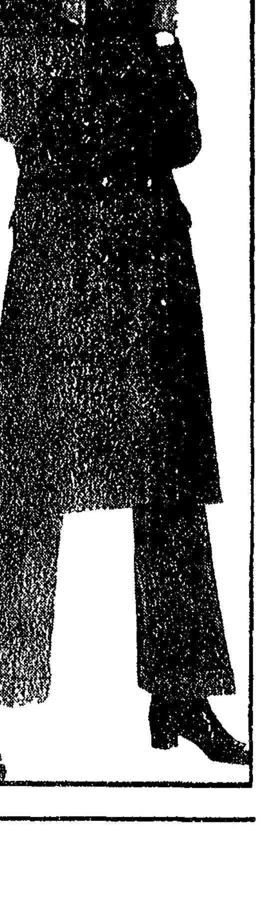
Ma questo succede perchè da noi — *occorre dire e ripetere* — non solo l'idea della musica come fatto culturale ma proprio l'idea della scuola intesa come cultura viva, è profondamente estranea agli stessi educatori. Tanto è vero che in ogni «variazione» sul tema (musica e cultura) si desidera sempre come una terra promessa come un tempo di felicità quello in cui finalmente in Italia la conoscenza della poesia cinquecentesca non sia disgiunta da quella del madrigale e i nomi dei grandi musicisti siano affiancati da quelli dei protagonisti degli altri settori dell'attività culturale.

Una recente iniziativa capace di far superare l'era dei pisellini si sprigiona però da un singolare libro di cultura musicale che con entusiasmo è da segnalare ai lettori. Diciamo del *Fare musica* (questo è il titolo) di Meri Franco Lao e Giorgio Pirandello ed. La Nuova Italia Firenze, pagg. 200 L. 1800 ivi compresa una busta con materiale didattico e due piccoli dischi.

È un libro prezioso, divertente e intelligente nell'affrontare fino dall'inizio la questione musicale non solo come fatto di grammatica ma anche come accadimento quotidiano. L'erudizione è bandita e l'«apprendista» (lo studente come il sospettoso padre di famiglia) è messo in grado persino di costruirsi la famosa corda di Pitagora e di sperimentare con essa le vibrazioni l'intensità, l'altezza e il timbro dei suoni che via via acquistano importanza nella loro vita vocale e strumentale (la partitura d'orchestra).

Il testo è integrato da esempi musicali contenuti nei dischi (c'è anche una pagina di Luigi Nono), attraverso i quali il «fare musica» diventa un fatto vivo e stimolante. Si è aiutati a fare le «operazioni» musicali a trascrivere una melodia, a riordinare certe successioni di suoni e persino a comporre qualche battuta. Il libro stesso per pentagrammi e formulari da riempire, per figurine da incollare (gli strumenti: un centinaio) e melodie da cantare viene proprio «completato» da chi vuole «fare musica». Ed è incredibile la roba che riesce a stare in queste pagine sempre bene ordinate e sempre sorrette da un agile respiro (anche tipografico), nello svelare i segreti che accompagnano la musica dall'antico suono di un tamburo a quello, nuovissimo di una apparecchiatura elettronica.

La moda ambigua



Maschile, femminile? Il dubbio non riguarda il sesso della modella di Saint Laurent che indossa il modello invernale del celebre sarto parigino ma, *appunto il modello stesso*. Se non fosse stato presentato a una sfilata di moda si potrebbe pensare che la ragazza lo avesse trovato nei bauli del nonno. Invece è l'ultimo grido della moda per l'inverno '68-'69: tessuti caldi taglio quadrato lunghezza al polpaccio e sotto, per nascondere anche quel poco di gamba che sarebbe restato scoperto pantaloni larghi con risvolto. Il cappellaccio anche quello decisamente maschile, completa l'immagine dell'essere un po' ambiguo in cui dovrebbe trasformarsi la donna del *prossimo inverno*.

Cosmetica spaziale

I cosmonauti americani non vogliono apparire in disordine dinnanzi alle telecamere che registrano, in diretta i loro voli spaziali. Sembra un problema da nulla ma i tecnici della NASA l'hanno preso maledettamente sul serio (adducendo motivi di serenità psicologica) ed hanno affrontato il problema a suon di milioni di dollari. Come rivela la rivista britannica «New Scientist» sono stati spesi sette milioni per svolgere ricerche su tessuti particolarmente ingualcibili che diano l'impressione dell'impeccabilità e di tessuti adatti a presentare «sempre fresco» il volto dell'astronauta in volo. La ricerca è stata accuratissima tanto è vero che i sette milioni non sono bastati ed è stato necessario un successivo investimento di altri otto. Nei prossimi giorni pare, **ne saranno stanziati altri 14**.